

**Africa**  
Il Papa parla di Aids e sessualità

■ BUJUMBURA (Burundi). Lasciata la Tanzania, Giovanni Paolo II è arrivato ieri in Burundi, paese in cui il 59% delle persone è cattolico. Incontrando i vescovi del Burundi, il Papa ha parlato di Aids e in particolare del ruolo della Chiesa nel combattere questa malattia. «Informare sui rischi di infezione - ha detto Wojtyla - e organizzare una prevenzione da un punto di vista strettamente medico non sarebbe degno dell'uomo se non lo si chiamasse a ritrovare le esigenze della maturità affettiva e di una sessualità ordinata. Di fronte all'Aids - ha aggiunto - la pastorale della Chiesa si trova di fronte a una serie di sfide: bisogna informare, educare, non accettando che il problema sia trattato a scapito dell'etica, perché allora l'origine del male non è compresa, né combattuta». Sembra chiara una nuova condanna dell'uso del preservativo come mezzo per difendersi dall'Aids.

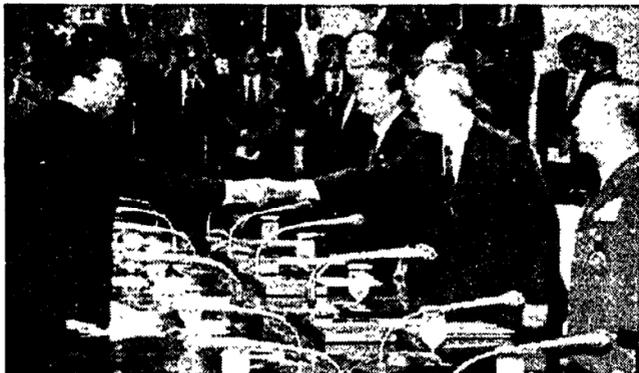
Giovanni Paolo II ha anche rivolto un appello alla solidarietà con i malati di Aids, un male che ha definito «pandemia», ossia «qualcosa di più di un'epidemia perché ormai diffuso in Africa con carattere di permanenza e globalità, toccando ogni famiglia e non solo categorie a rischio».

Il discorso ai vescovi era stato preceduto da altri tre pronunciati nel pomeriggio in diversi incontri. Il Papa partirà domani per Kigali, capitale del Rwanda, terza tappa di questo suo settimo viaggio in Africa.

I due premier all'incontro storico  
Il Nord chiede via le truppe Usa  
Il Sud propone scambi commerciali  
Rimangono distanti i due paesi

**Disgelo difficile a Seul**

È stato il giorno degli scambi di idee e proposte. I premier delle due Coree, che ieri hanno dato avvio allo storico incontro dopo 45 anni di divisione armata, hanno riproposto i pacchetti di tante altre volte, distanti e incompatibili. Oggi a porte chiuse diranno i punti d'incontro o di disaccordo. Intanto le strade di Seul sono state teatro di scontri tra studenti universitari e polizia. Otto i giovani fermati



Stretta di mano tra i premier della due Coree

■ SEUL. Una stretta di mano lunga un minuto ha consegnato alla storia l'immagine del disgelo tra le due Coree, ieri prima giornata di colloqui. Ma i sorrisi incrociati dei premier Kang Young-hoon (sudcoreano) e Yon Hyong-muk (nordcoreano) e il fiume di parole e di proposte, fluite per quasi due ore, hanno lasciato intatte le diverse visioni dell'unità coreana, e hanno semmai dimostrato come i due paesi vicini siano in realtà ancora lontani. Una situazione scanda anche da scontri nella città di Seul, proprio nelle ore dell'incontro, con 8 studenti fermati dalla polizia.

È vero che grandi novità non s'aspettano. Già dalla vigilia gli osservatori non hanno fatto previsioni di risultati a breve termine. L'unico successo atteso è che il dialogo non s'interrompa, che s'arrivi alla fine, e da parte sua chiede che si cominci dai problemi militari, e vengano ritirati dal sud i 43

milioni di soldati americani. Una richiesta che irriducibile Seul perché solo grazie alla presenza militare Usa riesce a bilanciare il nutrito esercito (più di un milione di soldati) del nord. Ma una piccola intesa c'è stata, su questioni di minore importanza. Ci sarà la fine della propaganda di guerra l'una a scapito dell'altra, e la rimozione delle fortificazioni lungo la zona smilitarizzata che divide i due paesi.

Passo passo i punti delle due parti sono stati illustrati in diretta Tv, in un incontro trasmesso tra i due premier. Il pacchetto di Seul contiene un accordo di principio in otto voci a migliorare le relazioni coreane, basato sul riconoscimento e il rispetto dei due sistemi politici; la cessazione di qualsiasi attività denigratoria di danno all'altra parte; il dialogo come base per la soluzione delle controversie, l'impegno

ad aprire i confini a scambi turistico-culturali ed economici e a cessare ogni azione di sabotaggio o di confronto sulla scena internazionale, e infine la volontà di trasformare l'attuale armistizio in un accordo di pace duraturo. Kang Young-hoon, l'esponente sudcoreano ha poi fatto seguire suggerimenti concreti. Ad esempio libertà di poter transitare alla frontiera in occasioni delle feste principali, il riallaccio dei

Disordini tra studenti universitari e polizia, 8 arresti  
Kang: «Vogliamo 4 paesi garanti della pace coreana»

collegamenti telefonici, stradali, ferroviari. E sullo spinoso tema del disarmo l'idea di porre limiti uguali di soldati e armi.

È essenziale invece, per la Corea del nord, la questione militare: dunque il ritiro delle truppe Usa, come condizione per stabilire questa nuova fase di rapporti. Yon, premier nordcoreano, ha insistito anche per uno stop immediato dell'esercitazione militare annuale che Corea del sud e Usa fanno insieme - la «team spirit», che si basa su una strategia di conflitto nucleare - e la liberazione dei prigionieri politici, in particolare di tre giovani entrati a Seul clandestinamente.

Nessuno dei due capi delegazione ha preso posizione. Si sono ascoltati e parlati, senza mostrare accordi. Oggi a porte chiuse, si discuterà sui punti caldi dei due paesi. Si spera comunque, appesi anche alle scarse dichiarazioni. Ha detto il ministro dell'unificazione Hong Sung Chul: «Potrebbero esserci dei punti che combaciano con le loro richieste e altri no. Ma anche se abbiamo dei contrasti dobbiamo continuare a parlarci». E Kang ha inteso il proposito che Stati Uniti, Cina, Unione Sovietica e Giappone siano coinvolti come garanti della pace nella penisola. In strada intanto scoppiata la protesta degli studenti che inalberavano striscioni per una «unità coreana subito».

Ambientalisti nella bufera  
Il Guardian contro il Wwf  
«Azioni in multinazionali che fanno armi e pesticidi»

■ ROMA. Il Wwf continua ad essere nell'occhio del ciclone. L'associazione ambientalista è accusata di possedere azioni di giganti industriali incriminati. Non basta. Il Fondo Mondiale per la natura ha fornito un elicottero allo Zimbabwe, per proteggere dai bracconieri i rinoceronti in estinzione ma quel paese ha usato i mezzi per dare la caccia ai bracconieri: in 2 anni ne sarebbero stati uccisi 57 e catturati 30.

«The Guardian», il giornale inglese che ha aperto le ostilità, non ha dichiarato la tregua e ieri ha pubblicato un dettagliato elenco della partecipazione azionaria del Wwf a numerose multinazionali imputate di crimini contro l'ambiente. Più di venti milioni di sterline sono investiti nel gigante americano della General Electric e nella tedesca Siemens legate a industrie nucleari che il Wwf avverte.

Nel libro nero reso pubblico dal «Guardian» c'è la partecipazione azionaria alla giapponese Mitsubishi, messa sotto accusa dall'associazione ambientalista per le sue attività nel Sarawak, nella Malaysia, alla tedesca Bayer che vende incredibili quantità di pesticidi al Terzo Mondo, alla Shell attiva nel Sudafrika dell'apartheid, alla Nestlé colpevole di aver esportato nei paesi poveri latte in polvere scaduto.

Un dossier che non poteva che gettare un grandissimo discredito su un'associazione che in questi anni si è guadagnata rispettabilità e prestigio nelle battaglie verdi in tutto il mondo.

La risposta del Wwf internazionale non si è fatta attendere. Il Fondo mondiale per la

natura ha deciso martedì di vendere le proprie azioni delle multinazionali compromesse e di investire i propri capitali solo in compagnie di sincera fede ambientalista. Una commissione speciale si incontrerà presto a Ginevra per studiare il reinvestimento dei fondi e sarà messo a punto un decalogo sulle linee-guida che devono ispirare gli investimenti del Wwf. Già adesso ha riconosciuto il portavoce - fra le 28 organizzazioni nazionali che compongono la famiglia del Wwf molte possono vantare partecipazioni economiche «pulite».

Il Wwf Italia, dal canto suo, ricorda che nei suoi 25 anni di attività, quando le condizioni di bilancio lo consentivano, ha investito soltanto in titoli di Stato e reclama le altre «filiali» internazionali al rispetto dello stesso criterio. Ricorda poi che la partecipazione azionaria alla Mitsubishi, pur profondamente sbagliata, non ha impedito all'organizzazione ambientalista di battersi duramente contro le scelte del colosso giapponese. Sui imbarazzati la replica dell'associazione di Fulco Pratesi sulla questione della caccia ai bracconieri nello Zimbabwe. «Le strutture messe a disposizione dal Wwf per la salvaguardia dell'ambiente - elicotteri, fuoristrada, sistemi di trasmissione radio - non sempre sono gestite direttamente dal Wwf internazionale ma spesso da operatori dei vari governi. È questo il caso dello Zimbabwe». Ma questo fatto non può minimamente giustificare la gravità della denuncia del «Guardian». E lo ammette lo stesso Wwf.



Resti umani nella fossa comune scoperta in Brasile, nei pressi di San Paolo

Retaggio della passata dittatura militare. Identificazione difficile  
**Brasile, scoperta un'enorme fossa comune**  
I desaparecidos tra le migliaia di morti?

Un'enorme fossa comune con più di 1500 corpi è stata scoperta martedì scorso ai margini di un cimitero, alla periferia di San Paolo. Tra i resti, chiusi in sacchi di plastica, potrebbero esserci quelli di alcune decine di «desaparecidos» degli anni della dittatura militare, mischiati alle ossa di mendicanti e morti raccolti per le strade. Ma l'identificazione dei corpi sarà difficile.

■ SAN PAOLO. Le squadre del servizio funebre del comune di San Paolo hanno cominciato a scalare due giorni fa, a colpo sicuro. È bastato sollevare pochi centimetri di terreno in un'ala del cimitero Don Bosco, nell'estrema periferia ovest della città, per portare alla luce una enorme fossa comune usata negli anni 70. In una buca lunga trenta metri e profonda poco meno di tre, erano stati accatastati i resti di 1.500, forse 1.700 corpi racchiusi in sacchi di plastica, ufficialmente tutti di mendicanti e di morti non identificati raccolti per le strade. Ma secondo l'amministrazione comunale di San Paolo e diverse entità di difesa dei diritti civili, nella fossa comune dovrebbero esserci, mischiati agli altri, i corpi di

diversi militanti di sinistra fatti scomparire durante la dittatura militare. Non è una semplice ipotesi: tra i resti dei primi novanta corpi finora esumati sono stati infatti trovati dei pacemakers cardiaci e protesi dentali in oro e platino, certo non appartenenti a mendicanti. «Credo che perlopiù cinquanta di questi morti possono essere ex prigionieri politici, e altri ancora vittime degli squadroni della morte che negli anni sessanta e settanta effettuavano esecuzioni sommarie con la protezione della polizia», dice l'avvocato Luis Eduardo Greenhaigh, vice sindaco della città, uno degli autori del libro-inchiesta «Brasil: nunca mais» («Brasil: mai più»), la più completa analisi sulle torture, le esecuzioni e le sparizioni di prigionieri politici compiute

dai militari.

Già in passato nel cimitero Don Bosco erano stati ritrovati i corpi di «desaparecidos», come quello dello studente universitario Luis Eurico Lisboa, del gruppo guerrigliero alleanza nazionale di liberazione (Anl), scomparso nel 1972 e sepolto successivamente sotto falso nome. «Questa fossa comune può rivelare molte cose che ancora non sappiamo - ha detto la vedova di Lisboa, Suzna, che è stata presente alle operazioni di scavo - sono sicura che sono sepolti qui almeno altri due compagni che erano con mio marito nella stessa organizzazione».

Il merito per aver sollevato il caso della fossa comune dei prigionieri politici che probabilmente vi sono sepolti e dell'amministratore del cimitero Antonio Eustaquio, che per anni aveva inutilmente sollecitato al servizio funebre del comune l'autorizzazione a scalare l'area. «Già nel '77 mi ero accorto che i registri non erano in ordine - racconta - che per molti dei corpi che venivano esumati dalle tombe normali non veniva poi segnato il destino finale. Così ho scoperto che esiste una enorme fossa comune, usata fino al 1973. Ma fino ad oggi le varie

amministrazioni comunali hanno sempre ostacolato tutte le indagini. Le cose sono cambiate con le elezioni municipali del 1988, in cui venne eletto sindaco di San Paolo Luis Eduardo Erundina, candidato del partito dei lavoratori, la principale forza di sinistra brasiliana. «Quando abbiamo cominciato a riorganizzare il servizio funebre del comune ci siamo accorti che esistevano molte fosse comuni per indigenti - spiega il sovrintendente Rui Barbosa De Alencar - e ora le stiamo riaprendo tutte. Che nel cimitero Don Bosco potessero essere stati sepolti i «desaparecidos» era una voce ricorrente che sino ad oggi nessuno aveva voluto appurare». Dopo la scoperta della fossa comune, il sindaco Erundina si è recata personalmente sul posto assicurando che l'amministrazione comunale farà tutto il possibile «per chiarire il destino dei prigionieri politici scomparsi».

ieri mattina è stata quindi creata una commissione comunale che seguirà l'esumazione dei corpi, curata dall'istituto di medicina legale dello stato di San Paolo. Nessuno lo ammette apertamente, ma i partiti di sinistra e le organizzazioni dei diritti umani hanno una fiducia

molto scarsa in questo organo, che negli anni della dittatura ha regolarmente coperto i casi di tortura e di uccisione di prigionieri politici, classificandoli in genere come «incidenti». Il problema ora è vedere quale sarà l'interesse politico generale ad andare avanti in questa inchiesta - sostiene il giornalista Ricardo Kotscho, un altro degli autori di «Brasil: nunca mais» - i costi per effettuare 1.500 riconoscimenti sarebbero altissimi, e comunque non potrebbero essere formalmente sostenuti dall'amministrazione comunale. E quindi, chi pagherà? Difficile pensare, infatti, che il governo del populista di destra Fernando Collor decida di farsi carico del problema, entrando così automaticamente in rotta di collisione con i militari, per i quali la amnistia del 1979 ha sancito l'impunità assoluta per le violazioni dei diritti umani commesse negli anni della dittatura. Certo, in Brasile la repressione è stata molto più limitata e selettiva che in altri paesi latino-americani (i dati di «Brasil: nunca mais» parlano di 144 morti e 125 «desaparecidos» tra il 1964 e il 1979), ma il nodo del ruolo delle forze armate della vita politica del paese è oggi più che mai aperto.

Diritti umani in Brasile  
Amnesty denuncia:  
«Centinaia di bimbi uccisi dalle squadre della morte»

■ RIO DE JANEIRO. Ogni giorno, in Brasile, almeno un bambino viene ucciso da squadre della morte. Lo denuncia Amnesty International, l'organizzazione per i diritti umani. Negli ultimi mesi centinaia di bambini sono stati picchiati, torturati e uccisi da squadre della morte e anche da agenti in servizio.

Sono tutti bambini poveri, che vivono in strada e che cercano in strada i soldi per le loro famiglie, uccisi perché hanno insultato un agente in servizio o perché non hanno rispettato l'ordine di fermarsi, uccisi «per pulire le strade», per eliminare scomodi testimoni, per garantire la sicurezza di un quartiere.

Un ragazzo di 14 anni, recluso in carcere, ha dichiarato ad Amnesty «Ci picchiano per nulla. Basta un qualsiasi pretesto e cominciano a picchiarci. E ci dicono "se lo raccontate al giudice vi uccidiamo". E così siamo zitti e non diciamo nulla».

Solo tre mesi fa, il presidente brasiliano Fernando Collor De Mello aveva dichiarato: «Non possiamo essere e non saremo un paese bollato come violento dai rapporti di Amnesty International».

Alcuni dirigenti di polizia e giudici condannano le violen-

ze sui bambini ma le autorità decidono spesso di non aprire alcuna inchiesta. I testimoni e le vittime hanno paura di rappresaglie e le poche indagini aperte si concludono dopo molti anni con sentenze discutibili.

Tra gli esempi della violenza esercitata dalla polizia, l'organizzazione per i diritti umani segnala il caso di tre ragazzi di Rio de Janeiro che all'inizio di agosto sono stati arrestati da alcuni poliziotti perché sospettati di aver tentato una rapina in un negozio. Uno dei tre ragazzi, Leandro Cardoso da Silva, 13 anni, è morto per un colpo di pistola alla testa: gli agenti lo stavano sottoponendo alla roulette russa.

Un recente studio dell'Istituto brasiliano per le analisi sociali ed economiche ha descritto i casi di 457 bambini e ragazzi, molti dei quali senza nessun precedente penale, uccisi nel 1989 da squadre della morte in tre città. Amnesty ha proposto l'istituzione di un registro di tutti i decessi attribuiti a squadre della morte e alla polizia, la supervisione federale su tutte le indagini relative a questi decessi, la protezione per i testimoni e ha chiesto che siano compiute indagini su tutte le denunce di tortura.

L'ultimo ucciso un giovane che ha tentato di difendere i suoi genitori appena rapinati  
**Le bande del metrò terrorizzano New York**

Emozionante a New York per l'ultimo delitto nella metropolitana. Questa volta è toccato a un giovane, assassinato mentre tentava di difendere i genitori da una banda. Una famiglia di turisti dello Utah ha conosciuto così la parte peggiore della «Mela»: il sindaco ha ricevuto la madre della vittima e ha fatto le condoglianze. Ma è polemica sull'aumento della violenza. Ogni giorno 5 omicidi, 9 stupri, 256 rapine...

■ NEW YORK. Persino una città abituata a convivere con la violenza come New York si sta commuovendo e appassionando per l'ultimo delitto che campeggia sulle prime pagine dei quotidiani. La vittima è un ragazzo di 22 anni, Brian Watkins: è stato ucciso sabato sera in una stazione della metropolitana a Manhattan, mentre inseguiva alcuni teppisti che avevano aggredito e derubato i suoi genitori.

Ciò che ha suscitato emozione è il fatto che si tratta di una famiglia di turisti, venuti

- padre, madre, e due figli - hanno cercato di reagire. I due genitori sono stati malmenati e feriti leggermente, Brian e il fratello Todd, di 25 anni, si sono gettati all'inseguimento degli aggressori, ma questo impulso è costato al più giovane dei due una coltellata fatale.

I teppisti sono poi riusciti a dileguarsi, ma l'altro ieri la polizia ha arrestato otto giovani fortemente sospettati di essere gli autori dell'aggressione e del delitto.

È una banda che sembra far rivivere nella realtà le caratteristiche di tante invenzioni letterarie e cinematografiche. Sono tutti ragazzi tra i 15 e i 18 anni, negri e ispanici, accomunati dalla passione per i graffiti disegnati con lo spray sui muri del metrò, siglati coi loro nomi «di battaglia», e per le spedizioni nelle affollate discoteche di Manhattan. Alcuni di loro hanno dei precedenti per violenza. Ma i sospetti della polizia si

appuntano su un giovane incombente. Come al solito i giornali non lesinano particolari sull'identità e la personalità del presunto assassino. Viene descritto come un giovane «normale». Vita in famiglia in un quartiere borghese, diplomato scolastico, e anche un'esperienza di lavoro presso una ditta di condizionatori d'aria. Vorrebbe studiare medicina all'Università. I vicini di casa lo definiscono «tranquillo, serio». Ma ha una strana passione: quella appunto dei graffiti murali. Ne è autore abilissimo, li firma con la sigla «Rocstar», e ne conserva le fotografie in un album. Ed ecco che altre testimonianze mettono in luce una seconda faccia del giovane «tranquillo»: sarebbe lui l'animatore principale della banda delle metropolitana. Avrebbe addirittura imposto un rito «iniziativo»: per essere ammessi bisogna diventare un vero «mugger», fare la propria rapina. Ma tanta spavalderia sarebbe stata

messa a dura prova recentemente, quando in un combattimento con una banda rivale, il giovane avrebbe preferito «squagliarsela». L'omicidio è dunque un tragico tentativo di «riabilitare» un ruolo di leadership violenta?

Qualunque sia la verità, il delitto della metropolitana ha riaperto una polemica sulla violenza urbana. Il sindaco Dinkins - che proprio alcuni giorni fa è stato criticato per non aver ancora mantenuto la promessa di potenziare le forze dell'ordine - ha ricevuto Karen Walkins, la mamma del ragazzo ucciso, e le ha fatto le condoglianze a nome della città. Ha anche detto che, comunque, il primato della violenza non spetta a New York. La gente però questa estate ha avuto la sensazione di un crescendo. In pochi giorni sono stati uccisi un «jogger» - uno dei tanti newyorkesi che praticano lo «jogging» dopo l'ufficio - nel Central Park, quattro bambini raggiunti da proiettili

«vaganti», un giovane negro per motivi razziali. Si tratta solo dei delitti che per le loro caratteristiche si fanno notare da quelli «normali» legati alla droga e alle violenze razziali. Ogni 24 ore - ricordava la settimana scorsa un ampio servizio del settimanale New York - muoiono in questa città 5 persone assassinate, 9 vengono violentate, 256 rapinate, mentre 332 appartamenti o negozi sono svaligiati e 367 automobili spariscono. Nella prima metà dell'anno gli omicidi sono aumentati del 25 per cento, raggiungendo il record di 1.051 vittime. La violenza però non sembra essere una caratteristica sola della New York di oggi. In rapporto alla popolazione ci sono stati più delitti e altri reati nel 1981, e indietro nel tempo, negli anni 30 e nel 1907, quando furono arrestate per omicidio 860 persone. Del resto già Walt Whitman, 150 anni fa, aveva detto: «New York è una delle città più pericolose della Cristianità».

**E' IL TEMPO DELLE DONNE**

**TROVIAMOCI A MODENA ALLA FESTA IL 15 E IL 16 SETTEMBRE**

Le donne comuniste